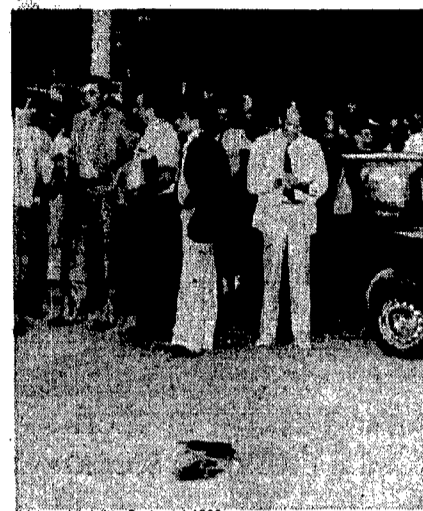


Cosa nostra e lo Stato



Il luogo del delitto Costa, nel 1980

«Una regia occulta per sconfinare la lotta alla piovra»

RITA BARTOLI COSTA*

La barbarie mafiosa ci ha abituato a giorni tremendi e drammatici, gravi di sangue e di lutti; mai, però, tanto devastanti per le istituzioni. Non voglio esprimere giudizi sulla sussistenza o meno di responsabilità di questo o di quel magistrato. Offeso non mi sembra opportuno farlo sulla scorta delle notizie giornalistiche. Ritengo, però, per essermi anch'io avvicinata in altra stagione palermitana e come parte lesa al Csm di poter almeno esprimere la mia opinione, il mio convincimento sulla vicenda.

Due dei magistrati che si sono maggiormente distinti negli ultimi anni nella lotta alla mafia, ed il cui contributo è stato certamente decisivo nell'istruzione e nel dibattimento del primo maxiprocesso, sono stati investiti e travolti dal maleodorante polverone sollevato intorno alle note lettere anonime. Mi sorge, così, immediato e pesante, il sospetto dell'esistenza di un regista occulto, interessato a porre definitivamente la parola fine a quella breve stagione, che ci ha dato forza e coraggio, in cui la lotta alla mafia aveva preso un avvio deciso.

Se è così, è fermo restante che in simili vicende la chiarezza è l'unica via perseguibile; mi chiedo come mai sulla scorta di una lettera anonima, che si dice in gran parte esultante, si è voluto, attraverso la sua inspiegabile pubblicizzazione ed alle polemiche e sceneggiata imbastite intorno ad essa, creare un «caso Palermo», così devastante per la lotta alla mafia. Mentre le mie denunce, sottoscritte, in merito a ben

La prima commissione del Csm ha emesso un avviso di garanzia nei confronti del Pm al processo contro Cosa nostra

Prosciolti Carmelo Conti presidente della Corte d'appello a Palermo. L'opposizione del gruppo pci: «Sono manovre»

Il giudice Ayala finisce sotto inchiesta

Avviso di garanzia a carico di Giuseppe Ayala, che ora rischia il trasferimento d'ufficio. «Proscioglimento» per Carmelo Conti, presidente della Corte d'appello di Palermo, che ieri ha contestato le accuse mosse al suo operato criticando il Csm per le «incertezze procedurali» e la «mancanza di tempestività». Questi gli sconcertanti sviluppi del «caso Palermo» a palazzo dei Marescialli.

FABIO INWINKL

ROMA. Alla fine chi ci rimette è Giuseppe Ayala, pm del maxiprocesso contro Cosa nostra, da anni giudice «blindato» del pool antimafia della Procura di Palermo. Ieri la prima commissione del Csm ha emesso nei suoi confronti un avviso di garanzia: la premessa formale ad un provvedimento per il trasferimento d'ufficio ad un'altra sede.

È questa l'unica decisione presa a palazzo dei Marescialli

nario di un avviso di garanzia.

Insomma, a questo punto Giuseppe Ayala e Alberto Di Pisa si trovano entrambi nella veste di «imputati» di fronte al «tribunale dei giudici». Uno sbocco sconcertante, se è vero che il primo è una delle vittime delle lettere anonime; mentre il secondo, suo collega al «pool» della Procura, ha affermato in un'audizione del Csm di condividere la sostanza di quelle missive.

Il provvedimento a carico di Ayala è stato assunto con i voti di Nino Abbate di Unità per la Costituzione, di Giuseppe Cariti e Marcello Maddalena di Magistratura indipendente, del democristiano Nicola Lapenta; contrari Elena Paciotti di Magistratura democratica e il comunista Mario Gomez d'Ayala.

Il gruppo del Pci al Csm

(Carlo Smuraglia, Massimo Brutti e, appunto, Gomez) ha convocato per stamane a palazzo dei Marescialli una conferenza stampa per illustrare le ragioni della sua opposizione alle manovre che hanno contrassegnato le ultime fasi di attività del Consiglio sul «caso Palermo».

Ieri, dunque, Carmelo Conti ha ribattuto alle critiche che gli erano state mosse. Gli si contestavano le dichiarazioni circa l'opportunità di allontanare dal suo incarico Alberto Di Pisa. Nessun preconcetto «colpevolismo», ha precisato Conti: soltanto un invito a questo magistrato ad astenersi dalle inchieste più delicate sino ad un chiarimento della sua posizione.

Il presidente della Corte d'appello è stato polemico nei confronti del Csm: «Come potete combattere la mafia se vi

combattete tra di voi? Dovete capire che i veleni ricadono su tutti. E ha attribuito al Consiglio superiore «incertezze procedurali» e «mancanza di tempestività».

Alla fine, l'alto magistrato è stato «scagionato». Ha deciso il voto dei due commissari di Magistratura indipendente, il gruppo cui appartiene lo stesso Conti. Ad accusarlo sono rimasti infatti solo Abbate e Lapenta. Ha prevalso, in definitiva, la preoccupazione di non colpire la magistratura palermitana nel suo stesso vertice: ciò avrebbe accreditato ulteriormente l'ipotesi di una strategia di «azzerramento» al palazzo di giustizia palermitano.

Lo stesso Conti ha in qualche modo facilitato questo sbocco, rinunciando ai propositi, manifestati alla vigilia dell'audizione, di lasciare l'inca-



Carmelo Conti, presidente della Corte d'appello di Palermo, al suo arrivo al Csm

rico e chiedere un trasferimento in Cassazione.

Nello scontro assai aspro di queste ultime giornate è rimasto in qualche misura impigliato uno dei «dogati» più manovrati del Csm, Vincenzo Geraci. «Colpevolista» nei confronti di Ayala e dello stesso Conti, Geraci - giudice alla Procura di Palermo prima dell'elezione a palazzo dei Marescialli - è stato a sua volta

chiamato in causa. Gli viene addebitato di aver condotto la prima fase dell'inchiesta su Tommaso Buscetta con gli stessi metodi contestati a Falcone e ad Ayala. Geraci ha accusato il colpo e ieri ha inviato al Csm una lettera che tradisce imbarazzo. Trovatosi ad essere insieme testimone e giudice per gli stessi fatti, ha preferito astenersi dalle ultime battute di un'istruttoria ancora lunga dall'essersi conclusa.

A colloquio con Guido Ziccone, membro del Consiglio superiore della magistratura

Il consigliere ex socio dei cavalieri si difende

Essere azionista di una televisione privata? E che male c'è? Ma dentro, a «Teletonica», c'erano anche i cavalieri del lavoro Costanzo e Graci, gli stessi per i quali Rossi, questore di Catania, chiese la misura del confino. Ziccone, dc, consigliere del Csm, si difende, teme che ci sia una regia contro di lui... «Una volta ero socio - precisa - adesso non lo sono più».

SAVERIO LODATO

ROMA. Smette di zuccherare il suo caffè. Impallidisce. Chiede spiegazioni, particolari, la precisazione di alcune date. Alla fine, quando capisce finalmente di che si tratta, ostenta sicurezza. Già. Che male c'è a ritrovarsi in società con i cavalieri del lavoro Costanzo, Costanzo e Graci? Ore 18, ieri sera. Il consigliere superiore della magistratura, Guido Ziccone, nominato nel rapporto dell'ex questore di Catania, Luigi Rossi, non aveva ancora avuto modo di leggere l'Unità. A maggior ragione non poteva conoscere quanto l'Unità pubblica oggi. E cioè che proprio lui, alcuni anni fa, è stato socio azionista di «Teletonica», insieme, fra gli altri, a Costanzo e Graci. Giunse al Palazzo dei Marescialli per assistere alla riunione della commissione convocata per decidere su Di Pisa, Ayala e Conti. Ziccone è stato informato dai giornalisti di quella parte del rapporto della questura che lo riguarda. In quel momento tutte le agenzie di stampa avevano già ricevuto il testo integrale del dossier, da qui la necessità di conoscere

lejonica. E ciò con particolare riferimento ai servizi giornalistici. In altre parole, assertore convinto della necessità di arginare il monopolio di «mam-ma Rai». Ziccone finì col finanziare proprio l'emittente, di proprietà di Graci e Costanzo.

«Così? No c'erano solo loro... E comunque ciò accadde molti anni fa. Quanti? «Dovremmo andare a controllare, ad ogni modo è una storia vecchia. Lo ripeto: molti anni fa. E dopo poco tempo, quando venne azzerato il capitale sociale non ho più ritenuto di far parte di entrambe le società. Tra l'altro erano aumentati i miei impegni professionali in altri settori».

Ma Ziccone, pur confermando la veridicità della contestazione che gli viene rivolta, ci tiene a precisare: «Non c'è niente di nuovo, tutto ciò a Catania era noto. La partecipazione riguardava il mio ruolo di avvocato professionista, non certo quello di consigliere di capitali. Fiore all'occhiello, dunque, il professor Ziccone. Ma pur sempre fiore all'occhiello in una «Costanzo-Graci Spa». O no? Lui si spazientisce. «Ma allora - incalza - lei ha una tesi preconstituita? Mi ascolti e scriva con esattezza: quando sono occorsi capitali in misura ben più rilevante, non ho più preso parte alla nuova sottoscrizione azionaria. È chiaro? Sì, è chiarissimo. Il meccanismo, anche quando si manifesta in una forma tanto insolita, non è considerato reato. Rossi chiede il confino per i soci di Zi-

cone, oltre che per l'altro cavaliere, il dottor Rendo? «Questo lo dice lei. Io l'Unità di oggi non l'ho ancora letta. E poi, mi dica, questo rapporto ha forse avuto un seguito? A chi è stato inviato? D'altra parte - e Ziccone a questo punto del colloquio ha proprio l'aria convinta - la citazione del mio nome è assolutamente irrilevante...».

Adesso siamo usciti dal bar. Passaggio avanti e indietro cercando di riappare parola per parola le dichiarazioni appena riascitate. Speriamo di averle trascritte fedelmente. Ziccone però qualche domanda vuol fare anche lui. «Ma come mai il suo giornale ha pubblicato proprio oggi queste notizie? È un caso, solo perché ora è venuto a conoscenza di queste cinquantacinque cartelle piuttosto clamorose. «Mi chiedo se invece non ci sia una regia... Mentre siamo qui per decidere su Ayala...».

«Consigliere e le sembra un particolare da nulla che lei si trovi qui, in questa doppia veste?»

Ziccone la domanda non la sente nemmeno. Chissà se oggi deciderà di far la stessa scelta? Chissà se il suo svicero amore per le emittenti televisive private farebbe premio sulle chiacchiere giornalistiche, sulle allusioni dei pentiti, sulle verità di polizia tagliate con l'accetta? Chissà. Ziccone scugna via e rientra al Palazzo dei Marescialli... Fra qualche giorno, anche lui, nel plenum del Csm, sarà chiamato a giudicare i suoi colleghi del «caso Palermo».

Folena «Avviare subito l'inchiesta»

PALERMO. Il segretario del Pci siciliano, Pietro Folena, è intervenuto ieri nella vicenda dei cavalieri del lavoro di Catania, sollevando una serie di interrogativi. «Perché - si chiede Folena - la procura di Catania non ha ritenuto di dover avviare un'inchiesta non di fronte ad una lettera anonima, ma a precisi e documentabili rapporti dell'allora questore di Catania? Cosa dice il Csm nei confronti di questa inaudita omissione? L'Alto commissario Sica era a conoscenza di questi rapporti? Come mai un anno fa ha ritenuto di dover garantire di fatto l'affidabilità dell'impresa Costanzo?». «Ci aspettiamo - ha concluso Folena - accanto ad un chiarimento nelle sedi istituzionali, l'immediata apertura di un'inchiesta giudiziaria. Non aver voluto procedere in questo senso ha voluto dire alimentare proprio la cosiddetta «cultura del sospetto» di cui il presidente Nicolosi accusa noi comunisti: tutti dicono, in ogni ambiente, dei rapporti cavalieri del lavoro-mafia; tutti, ancora, si interrogano sull'omicidio di Giuseppe Fava».

Graci e Rendo «Mai avuto rapporti con le cosche»

ROMA. «Stupore e sorpresa» sono stati manifestati da Carlo Ottaviano, direttore delle relazioni esterne del gruppo Italimprese del cavaliere del lavoro Mario Rendo, per l'articolo apparso sull'Unità di ieri. «La sorpresa - scrive Ottaviano - deriva dalla incontrovertibile infondatezza delle tante allusioni riportate e dall'assoluta novità, anche per noi, della notizia di stampa». «È veramente grave - prosegue la lettera - che opinioni e pareri di opinioni si tratti - come quelli dell'ex questore di Catania - siano rimbaltate sulla stampa con tanta dovizia di particolari nell'articolo dell'Unità, senza che in precedenza su questi argomenti fosse stato mai sentito il cavaliere Mario Rendo, nei cui confronti, è bene ricordarlo, nessun organo giudiziario ha mai azzardato alcuna ipotesi di connessione con ambienti mafiosi o criminali di qualsiasi genere. Un comunicato è stato emesso anche dal gruppo Graci: vi si afferma che gli articoli apparsi ieri sull'Unità contengono «affermazioni assolutamente infondate» e si annuncia che Graci «si riserva di tutelare i propri diritti e interessi nelle competenti sedi giudiziarie».

Antimafia Parlamentari in missione a Londra

LONDRA. Una delegazione della commissione parlamentare Antimafia, guidata dal presidente, il senatore Gerardo Chiaromonte, arriverà oggi a Londra sulla pista del danaro sporco riciclato nella «City». La cittadella degli affari londinesi. Le possibilità di intercettare i capitali mafiosi nella principale piazza finanziaria d'Europa saranno esaminate in due giorni di colloqui fra la delegazione, il governo britannico, gli investigatori di Scotland Yard e della polizia doganale. Il primo incontro è fissato per giovedì mattina. I parlamentari (Calvi del Psi, Binetti della Dc e Violante del Pci) vedranno il ministro degli Interni britannico Douglas Hurd, per discutere il coordinamento della lotta antimafia nei due paesi. Dopo il ministro, la delegazione incontrerà il presidente della commissione parlamentare britannica contro la droga, e il capo del «financial team» di Scotland Yard, che si occupa dei capitali sporchi.

Angius: la mafia conquista i Comuni, salviamoli

ROMA. L'ultimo «piccolo» esempio di assalto mafioso all'economia meridionale? È contenuto in una registrazione telefonica, pubblicata recentemente su un giornale di Lecce. Protagonisti due latitanti della mafia salentina, di cui uno (pare) supercaricato. I due parlano disinvoltamente di appalti da conquistare, di ditte proprie da piazzare. Ecco un brano: «Se sai che c'è qualche gara d'appalto dice il superlatitante all'interlocutore - fatti sapere... così noi subito ci mettiamo le nostre ditte. Qualcosa a Campi Squinzano... dico roba del Comune, acqua, strade, case, qualunque cosa... quando si fa, ce lo devi dire un mese prima... sono cose pulite, ci facciamo anche 4-500 milioni».

«Visto?», commenta Gavino Angius, responsabile degli enti locali del Pci - è un episodio passato quasi inosservato, ma emblematico. Qualcuno ha controllato gli appalti dei centri citati dai due personaggi? Lo spero. Ma gli esempi sono tanti. Leggo che a Taurianova Ciccio Mazzetta, quello accusato di 51 reati, è rientrato nella Usl grazie a Dc e Msi. A Ottaviano vedo che alle elezioni di 10 giorni fa il Pci è passato dal 5% delle europee al 25% grazie al candidato di punta, quel Salvatore La Marca coinvolto in

processi di camorra e tuttora in attesa di giudizio. E ancora: leggo che il Pli nelle prossime elezioni di Nocera Inferiore non si presenterà, perché teme infiltrazioni mafiose. Sono facce di una stessa medaglia. C'è una democrazia rimossa nel Mezzogiorno. Una democrazia che tra l'altro dovrebbe avere nei Comuni un punto di forza, e invece trova lì un punto di debolezza.

I comuni sono diventati l'anello debole, o è tutto il sistema della vita pubblica nel Mezzogiorno che sta mettendo in discussione la democrazia?

Non si tratta solo dei Comuni, naturalmente. Ma lì c'è un punto-chiave. Bisogna dire con forza che nel Mezzogiorno il ruolo e la funzione delle Regioni, delle Province e dei Comuni, che dovrebbero garantire una forma di autogoverno e di partecipazione democratica alla gestione dei servizi e del territorio, richiede una nuova grandissima riforma. Forse la parola riforma non è nemmeno adeguata. Serve una vera e propria rivoluzione politica e morale di segno meridionalista che impegni tutte le forze sane e progressiste del Sud.

Ma ti riferisci alla riforma elettorale di cui si è parlato in questi mesi, o a qualche

Giorno dopo giorno vengono alla luce episodi clamorosi sulla penetrazione mafiosa nella vita pubblica del Mezzogiorno. «L'anello debole di questa catena perversa - dice Gavino Angius - è rappresentato da molti comuni del Sud. Al punto in cui siamo ed indilazionabile una grande riforma: regole nuove per gli appalti, risorse e poteri certi alle amministrazioni, un nuovo sistema elettorale». Per le elezioni del '90 Angius lancia una proposta agli altri partiti: «Almeno - dice - imponiamo il divieto di candidare persone coinvolte in vicende giudiziarie».

BRUNO MISERENDINO

Le elezioni amministrative non sono politano lontane, non vedo grande interesse nella Dc e nel Pci a cambiare le regole del gioco.

Intanto in vista del '90 si potrebbe stabilire un accordo: ossia l'impegno di tutti i partiti democratici affinché non sia candidata nessuna persona che sia sottoposta a procedimento penale per reati contro la pubblica amministrazione. Qualche innocente potrà non essere candidato, ma si salva un principio. Per quanto ci riguarda ci batteremo perché una riforma degli enti locali preveda una riforma elettorale. Non è vero che i tempi sono troppo stretti. Qui è il punto dolente. La verità è che la Dc e anche il Psi nel

Mezzogiorno da questo sistema corrotto traggono consenso.

Ma il Pci non sembrava interessato in qualche modo al discorso sulla riforma elettorale?

Inizialmente c'era stata una disponibilità socialista al cambiamento della legge nel senso dell'elezione diretta del sindaco e dell'inclusione di una clausola di sbarramento. Sul primo punto sembra aver fatto marcia indietro. Comunque finora non c'è stata la formalizzazione di una proposta precisa.

Ma il Pci ha presentato un suo progetto in materia?

Ci accingiamo a farlo. Lo presenteremo quando la Camera riprenderà la discussione sull'ordinamento locale.

Noi siamo d'accordo sull'elezione diretta del sindaco?

Noi legghiamo la questione dell'elezione diretta del sindaco a quella della coalizione.

Ma non finisce per far pesare ancora di più il personalismo, soprattutto al Sud? In fondo il caso di Ottaviano dovrebbe insegnare. La Marca, a parte i problemi

giudiziari, è una persona notissima e osannata in quel centro... La personalizzazione della politica non è di per sé un fatto negativo. Bisogna vedere che uso si fa del potere acquisito.

Veniamo al Pci. Tu pensi che davvero l'ingovernabilità del voto, i rapporti mafia-affari, mafia-pubblica amministrazione possano spiegare tante nostre sconfitte nelle elezioni locali?

Naturalmente no. Nel Sud ci sono anche ragioni di carattere politico, di immagine, di credibilità, di scarsa forza persuasiva. Nel Mezzogiorno dobbiamo evitare due rischi: quello della denuncia massimalista, una sorta di criminalizzazione di tutto e di tutti per cui poi non si riesce a distinguere e ad articolare proposte e alleanze, e quello opposto della subalternità: per cui si pensa che un recupero di forze possa venire aggregando noi a un sistema di potere già costituito e scimmiettando maldestramente gli altri partiti. Sui grandi temi del lavoro, del risanamento, della trasparenza della pubblica amministrazione noi possiamo essere un referente, indipendentemente dai consensi che all'inizio riusciremo a cogliere.